

Milioni di iraniani accalcati davanti alla bara dell'ayatollah Pianti e disordini

Ferma tutta la nazione per il saluto al suo leader Il testamento politico: «Attenti ai complotti Usa»

«Khomeini ti seguiremo» Otto morti nella moschea

Otto morti, centinaia di feriti nella calca creatasi a Teheran davanti alla moschea di Mosalla in cui è stato esposto il corpo dell'imam Khomeini. Il caos è indescribibile, le masse islamiche povere non sentono ragioni. E gli incidenti avvengono nonostante l'opera delle forze di sicurezza che continuamente esortano la popolazione alla calma. E fiumi di persone continuano ad affluire attorno alla moschea.

Milioni di iraniani stanno rendendo l'estremo omaggio alla salma dell'ayatollah Khomeini, avvolta in un sudario bianco, che si trova in una cassa di vetro, posta su una base molto alta, in modo che possa essere vista anche a distanza. Il caratteristico turbante nero dell'imam è stato messo sul suo petto. Un mare di uomini, donne e bambini piangono e si percuotono il petto. È una sorta di delirio popolare. La folla issa ritratti del leader iraniano, decorati con fiori e listelli a lutto. Tutte le strade che portano alla moschea di Mosalla sono gremite da centinaia di migliaia di persone.

Alli Khomeini, il successore designato a Khomeini, la nuova guida spirituale, dunque, della rivoluzione islamica, atteso nel luogo di culto per la preghiera collettiva che durerà 24 ore, ha dovuto essere trasportato in elicottero vista la completa paralisi del traffico. Ma una volta giunto in zona non è riuscito a farsi largo tra la folla per portarsi davanti alla bara. Più fortunato di lui, se così si può dire, il primo ministro Hussein Musavi che ha potuto raggiungere l'urna e pregare davanti alla salma del grande vecchio.

Fa molto caldo: 38 gradi all'ombra. Nella calca otto persone hanno perso la vita,

più di cinquecento sono rimaste ferite mentre la moltitudine muove le labbra recitando preghiere e si batte la fronte e il petto in segno di mestizia.

«Khomeini seguiremo il tuo sentiero» proclama un enorme striscione incombente sulla folla. Un altro appeso al grande arco di metallo dedicato alla vittoria nella guerra contro l'Irak dichiara: «Oggi è un giorno di dolore. Lo spirito di Dio non è più tra noi». La televisione trasmette senza sosta, notte e giorno, fatta eccezione per qualche break dedicato al telegiornale, l'immagine della folla oceanica che si reca a venerare «Ruhollah Khomeini. Ma nell'enorme confusione anche i cavi della tv vengono a volta strappati, così come gli amplificatori dei microfoni utilizzati per dirigere le preghiere.

Khomeini è morto in un ospedale di Teheran sabato scorso «prima di mezzanotte» locale, stando a quanto scrive

il quotidiano iraniano Resoluz. I suoi resti «lavati» secondo la tradizione, sono stati prima trasportati nella residenza ufficiale dell'imam e poi, ieri mattina nella moschea situata nella zona settentrionale della capitale iraniana.

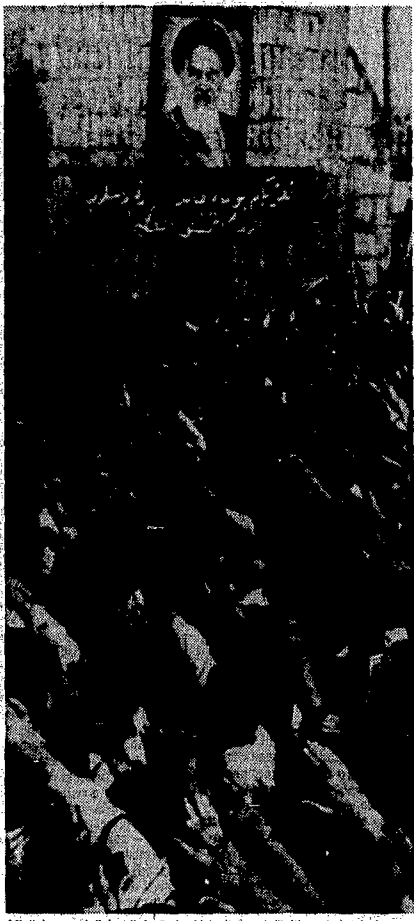
I funerali si svolgeranno stamane al cimitero di Baharesti Zahra dove sono sepolti i martiri della rivoluzione, termine con il quale vengono indicati i militanti uccisi nella lotta contro la monarchia e i soldati morti nella guerra contro l'Irak. E proprio ieri «giornata più triste della storia dell'Iran», ricorreva il 26° anniversario dell'arresto di Khomeini da parte della polizia dello Scia.

Intanto l'unico figlio dell'imam, Ahmad, ha letto ieri alla radio le prime pagine del testamento politico, già valutato dai dirigenti iraniani e dal Parlamento convocato d'urgenza, del padre. Dopo aver aspramente denunciato il governo monarchico di Moham-

mad Reza Pavei, rovesciato dalla rivoluzione islamica nel 1979 e accusato di aver raggiunto un livello inaudito di corruzione e di tirannia, il testamento mette in guardia il popolo contro «le macchinazioni e i complotti orditi dai nemici esterni e dall'America che divora il mondo e spende milioni di dollari per mandare i suoi inviati a seminare zizzania nella regione».

Ora che la Repubblica islamica - ecco un altro passo dell'eredità politica di Khomeini - è stata fondata e si va a preservarla. È vostro dovere battersi al meglio delle vostre capacità per mantenere questo sistema, che in un lasso di tempo brevissimo ha avuto un così grande impatto e la cui luce, speriamo, illuminerà tutti i paesi musulmani e tutti i musulmani della Terra».

Questo è il clima che si respira a Teheran. Quasi tutto è fermo: ristoranti e servizi pubblici. Un'altra grande attesa è cominciata.



Migliaia e migliaia di braccia si agitano nell'ultimo saluto al capo spirituale dell'Islam iraniano. Nella foto sotto, la bara di vetro in cui è esposta la salma di Khomeini. Oltre un milione di persone hanno sostato davanti al corpo dell'imam

Pol Pot si dimette Più facile la soluzione del nodo cambogiano Ma sarà vera rinuncia?

BANGKOK. Pol Pot, il sanguinario capo dei khmer rossi che impose alla Cambogia un regime di terrore costato un milione di morti dal 1975 al 1979, si è dimesso dalla guida del suo movimento, uno dei tre che si oppongono al governo ufficiale sostenuto dai vietnamiti. Lo ha riferito la radio dei khmer rossi captata a Bangkok, che ha dato notizia di una lettera di Pol Pot indirizzata il 4 marzo scorso all'attuale leader del movimento Khieu Samphan ed al ministro della Difesa Son Sen. Nella lettera, di cui non è stato reso noto il testo, l'ex dittatore si impegnerebbe anche a non prendere parte al futuro governo cambogiano dopo il ritiro dei vietnamiti dal paese.

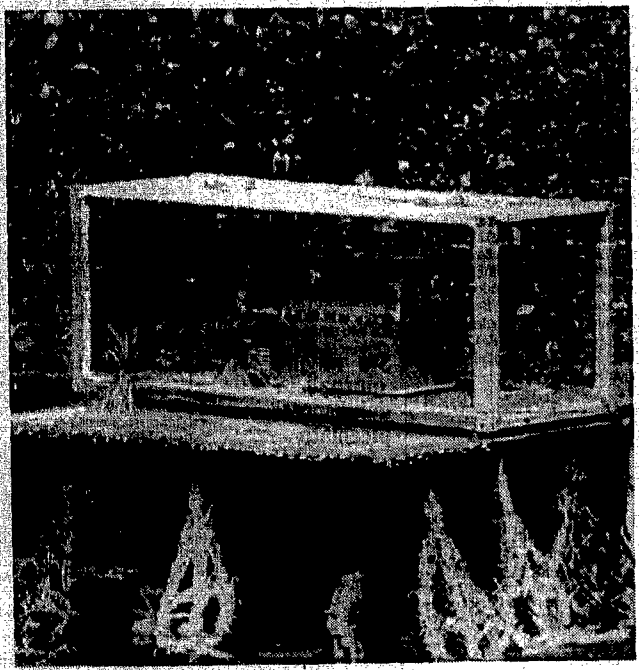
In realtà, la presenza di Pol Pot e dei khmer rossi è uno dei principali ostacoli alla soluzione del problema cambogiano: il presidente della Resistenza, il principe Sihanouk, ha infatti avviato un dialogo con il regime filo-vietnamita di Phnom Penh per concordare il passaggio delle truppe di Hanoi; che dovrebbe avvenire entro il 30 settembre. Il governo di Phnom Penh pone tuttavia come condizione il ritiro dalla scena di coloro che si macchiarono del massacro del popolo cambogiano.

Quanto alle dimissioni di Pol Pot, esse non mancano di destare qualche interrogativo. Già nel 1985 venne annunciato che il capo dei khmer rossi aveva lasciato tutti gli incarichi politici e militari per mantenere soltanto quello di direttore dell'Istituto superiore per la difesa nazionale, che viene

descritto come un semplice centro di ricerche. In realtà, da quella posizione Pol Pot, la cui collocazione reale nel movimento è rimasta in questi anni abbastanza misteriosa (nessuno lo ha visto in pubblico dopo che, estromesso dal potere nel '79, si è rifugiato con i suoi seguaci nella zona di confine fra Cambogia e Thailandia), pare abbia continuato a dirigere i khmer rossi nella guerriglia contro il governo filo-vietnamita, con l'appoggio della Cina.

Tuttavia, nella lettera indirizzata ai dirigenti del movimento, l'ex dittatore cambogiano chiede di poter restare membro dell'Istituto per la difesa nelle vesti di semplice ricercatore, finché tutti gli aggressori di Hanoi saranno cacciati fuori dalla Cambogia. Da allora in poi, aggiunge Pol Pot, «io cesserò tutte le mie attività negli organismi del futuro Stato di Cambogia».

Se si trattasse di una effettiva uscita di scena, dunque, cadrebbe un ostacolo alla futura soluzione politica della questione cambogiana. C'è tuttavia chi ne dubita. Molti osservatori infatti restano scettici sulla effettiva volontà di Pol Pot di ritirarsi dall'attività politica, e si dicono convinti che l'ex dittatore, pur tenendosi dietro le quinte, manterrà il controllo dei khmer rossi. Ma da anni si sa ben poco di lui, come degli altri capi del movimento. Da tempo girano voci secondo le quali Pol Pot sarebbe gravemente malato e dovrebbe recarsi periodicamente a Bangkok e a Pechino per curarsi.



Il coprifuoco non ferma l'Intifada Scontri nei Territori Due palestinesi uccisi

Due ragazzi palestinesi sono morti negli scontri tra soldati, palestinesi e coloni che, nonostante il coprifuoco, sono stati molto duri a Gaza. Lo sciopero generale è al suo secondo giorno, e la morte del leader Omar El Kassem, in carcere da 21 anni e simbolo dell'intifada, ha fatto proclamare altri due giorni di lotta e di lutto. Preoccupazione in Israele sulle conseguenze economiche delle proteste arabe.

TEL AVIV. Continua, nei territori occupati, lo sciopero generale. Dopo la morte in carcere del leader Omar El Kassem, l'altro ieri, i palestinesi hanno indetto altre due giornate di sciopero e di lutto. Un ragazzino di 14 anni è stato gravemente ferito, ieri, dai soldati israeliani era in strada nelle ore di coprifuoco. In tutta la striscia di Gaza 650 mila persone vivono in regime di coprifuoco, in vigore ormai in molti villaggi dei territori, compreso Habla, presso Kalkiya, dove nacque El Kassem. I funerali del leader, diventato un simbolo dell'intifada palestinese, si svolgeranno oggi a Gerusalemme. Le autorità sembrano decise ad impedire che il lutto si trasformi in una nuova ondata di proteste di piazza.

Il coprifuoco in atto non ha impedito duri scontri a Gaza.

Nel quartiere di Shabra, l'altro giorno, un ragazzo di 17 anni è stato ucciso dai soldati israeliani che lo hanno colpito alla testa. Sempre l'altro giorno, in serata, è morto nell'ospedale di Ramallah un altro ragazzo palestinese, del villaggio di Silwad, che era stato ferito dai soldati la scorsa settimana. Nonostante le autorità continuano a lanciare appelli via radio invitando a non compiere rappresaglie contro gli arabi, alcuni gruppi di coloni della Samaria hanno organizzato duri blitz nelle città di El Bireh e nel villaggio di Sini, provocando gravi danni prima di essere dispersi.

Cominciano intanto a sentirsi le riperussioni dello sciopero e delle attività di protesta nei territori sull'economia israeliana. Il direttore generale del ministero del commercio e dell'industria, Yoram

Belizowsky ha avvertito che il boicottaggio dei prodotti alimentari israeliani, in atto da parte dei palestinesi, aumenta e si fa sentire. Oltre a ciò, nei territori si sta sviluppando anche una intensa attività industriale nei settori boicottati e che punta ad esportare, nello stesso Israele, i prodotti «alternativi». Accanto alle dichiarazioni allarmate del dirigente, la più grande società di trasporti pubblici israeliani, la «Egged» di Tel Aviv, ha affermato di trovarsi in difficoltà perché non riesce a rimpiazzare con lavoratori ebrei il personale arabo che ha dovuto allontanare.

Preoccupazione destano i funerali del leader Omar El Kassem che, secondo le indicazioni impartite dal comando clandestino della rivolta, sarà sepolto nel Settore degli eroi, presso la Moschea di Al Aqsa a Gerusalemme est. Già l'altro ieri, quando il corteo funebre che ha accompagnato El Kassem da un ospedale di Sini, provocando gravi danni era stato trasferito dalla prigione dove era rinchiuso da 21 anni, a Gerusalemme est, ci sono stati scontri tra palestinesi e soldati israeliani, che hanno allontanato la folla radunata davanti alla camera mortuaria.

Khomeini eletto dal consiglio dei saggi con 60 voti su 74 Ora la vera successione si gioca tra il figlio Ahmad e Rafsanjani

MAURO MONTALI

Bush è pronto a rivedere la politica americana verso l'Irak. Baghdad lancia messaggi di pace, i mujaheddin del popolo sospendono l'attività dei giornali. Le carte si rimescolano. Il mondo sta a guardare cosa succede. Perché è indubbio che un qualcosa accadrà, anche nel breve periodo, in grado di modificare gli attuali equilibri di potere. Per il momento in Iran hanno scelto di «non scegliere». Così è vista, dagli osservatori di tutto il mondo, la nomina a successore di Khomeini di Ali Khomeini che ha ottenuto, come informa l'agenzia ufficiale irana, 60 voti su 74 nel «Consiglio dei saggi», una gerarchia di esponenti religiosi scelti personalmente dall'imam nei primi giorni della rivoluzione. La scomparsa del capo spirituale islamico lascia un vuoto politico che sarà molto arduo colmare. La confusione sembra regnare ai vertici del potere

politico e religioso, travagliato da una feroce lotta che vede di fronte, e non da adesso, pragmatici e integralisti. E la mediazione del presidente Khomeini, un moderato che gode dell'appoggio della classe mercantile, dei cosiddetti «bazar», appare molto difficile.

La sua elezione non risolve nessun problema. Cosa vuol essere questo paese? Ancora dominato da un'ideologia religiosa e civile cupa? E mentre il mondo è ormai alle soglie del Duemila, l'Iran vorrà perseguire ancora il suo volontario isolamento? Mentre le ferite della guerra con l'Irak sono aperte, questi son tutti nodi da sciogliere. Del compito gravoso che è di fronte al paese sembra comunque che Khomeini sia cosciente. Così come dei suoi limiti. «Speriamo di riuscire a guidare il paese almeno temporaneamente, dato che è in corso una rivi-

sione della Costituzione», ha affermato ieri.

Adesso è già cominciata, da parte delle fonti ufficiali, una sorta di «sacredimento ufficiale» che Khomeini, che era sicuramente consapevole della situazione di stallo che lasciava, avrebbe fatto nei mesi scorsi a favore di Khomeini come suo successore. Ma la posizione dell'imam era considerata al di sopra della «Costituzione» come rappresentante terreno del profeta. Ma, a questo punto, si pure nella versione scita. E va aggiunto che la legge fondamentale della Repubblica islamica prevede che la guida spirituale del paese sia affidata a un ayatollah, mentre Khomeini è soltanto un hojatoleslam e per di più non ha una forte base di potere. Un re travicello, dunque? È molto probabile.

La vera lotta in questi giorni e in questi mesi, questa è l'opinione di fonti autorevoli, sarà tra il figlio di Khomeini, Ahmad, custode dell'ortodossia

fondamentalista, che punta ad «un'alleanza tattica con Khomeini e lo «squalo» Rafsanjani, attuale speaker del Parlamento ma «soprattutto candidato unico alle elezioni per il presidente della Repubblica, carica lasciata vacante dallo stesso Khomeini, del 17 agosto. Si voterà, in quello stesso giorno, anche per alcune e decisive modifiche costituzionali che, nel caso in cui abbiano il consenso popolare, investiranno Rafsanjani di un potere «mondano» molto grande. A livello di una vera e propria repubblica presidenziale. Lo «squalo», e quella volta aveva un patto d'azione comune con Ahmad, un anno fa fece bene a Khomeini quel «calce di veleno» della tregua con l'Irak. Poi ha resistito furbamente alla revanche dell'ala estremista con tutto quel che ne è seguito: l'impiccagione di massa dei traditori, la condanna di Rushdie, il nuovo isolamento del regime. Ora aspetta la sua rivincita.

Svezia Al via il «processo Palme»

STOCOLMA. Si è aperto ieri, tra dubbi e contrasti, uno dei processi più attesi della storia svedese. Quello contro Carl Gustaf Christer Pettersson, accusato di aver ucciso il primo ministro Olof Palme. L'imputato, in carcere da dicembre scorso, ha sempre protestato la sua innocenza davanti al Tribunale, ha sempre detto di non aver ucciso lui il premier, la notte del 28 febbraio di 3 anni fa, all'uscita di un cinema di Stoccolma, e di non aver mai sparato, né a colpi di pistola, né a colpi di coltello. Il programma operativo, elaborato dal presidente Menghistu e letto agli 835 deputati del Parlamento, afferma che i colloqui di pace, la data e il luogo dei quali dovranno essere al più presto concordati da ambedue le parti, potrebbero essere seguiti da osservatori internazionali.

Etiopia Menghistu apre alla guerriglia

ADDIS ABEBA. Per la prima volta, dopo 25 anni di guerriglia nel Nord del paese, il leader etiopico Menghistu Haile Mariam si è dichiarato disposto a avviare «senza condizioni» negoziati di pace con il Fronte di liberazione etiope.

La dichiarazione di Menghistu è stata fatta durante una seduta di emergenza all'Assemblea nazionale convocata per discutere, per tre giorni, la questione etiope.

L'inedita posizione di Menghistu ha seguito al tentativo di colpo di stato del 16 maggio scorso. Il programma operativo, elaborato dal presidente Menghistu e letto agli 835 deputati del Parlamento, afferma che i colloqui di pace, la data e il luogo dei quali dovranno essere al più presto concordati da ambedue le parti, potrebbero essere seguiti da osservatori internazionali.

A Montreal il quinto appuntamento scientifico Aids, inizia con una protesta la conferenza internazionale

Porta il nome di «Sfida scientifica e sociale», questa quinta conferenza internazionale sull'Aids. E se di sfida sociale si può parlare, qualcosa di simile c'è stato, ma non nel senso che si augurava questa tranquilla città, troppo francese per somigliare ad una metropoli americana e troppo statunitense per riportarci in qualche modo all'Europa.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO ANGELONI

MONTREAL. Montreal ha vissuto un pomeriggio di incertezza, di tensione, un episodio di contestazione probabilmente a lungo covato e atteso, che non ha comunque fatto saltare i nervi ad un'attenta regia organizzativa e ad un servizio di sicurezza che ha spinto la propria cautela fino al punto di suggerire consigli e modalità di comportamento più opportuni alle personalità maggiori del congresso. Certo, non devono aver fatto piacere i fischi al primo ministro canadese Mulroney, sotto gli occhi di mille giornalisti di tutto il mondo, durante il suo discorso di apertura; né l'atteggiamento di chi si mostrava, spavalidamente, in piedi e di spalle, mentre egli par-

lavava; né le due ore di ritardo che l'inaugurazione ha dovuto subire.

A rompere le uova nel paniere è stato qualche centinaio di giovani, americani e canadesi, raggruppati in un'organizzazione di stampo fortemente radicale, l'«Act up», che ha criticato con durezza e intransigenza presunte discriminazioni sessuali, ipocrisie sociali, mancanza di progetti credibili per affrontare l'infezione Hiv, promesse non mantenute, finanze non spese a spese male.

Il fatto è che, al di là degli accenti diversi, è ben difficile pensare che oggi un giovane a rischio, «gay», tossicodipendente o sieropositivo che sia, accetti, senza verifiche che

passano attraverso i problemi della propria esistenza, «slogano» correnti come quello della sfida sociale. E non c'è dubbio che le domande che lo trovano più pronto e sensibile siano di altro spessore. Il richiamo non è tanto alle «slot», alle «sfide», alle «battaglie», quanto ad un diverso ordine sociale; e in questo senso ci pare che il migliore interprete di questa esigenza sia lo stesso responsabile del programma contro l'Aids dell'Organizzazione mondiale della sanità, Jonathan Mann. L'ha dimostrato, ancora una volta, quando si è chiesto, durante le prime battute agitate della conferenza: «Siamo oggi sufficientemente saggi e maturi da accettare quanto la solidarietà, nel suo senso più profondo, ci impone? E cioè di considerarci tutti, indistintamente, come se fossimo infettati dal virus Hiv? Possiamo, insomma, dichiarare che, sul piano umano, siamo tutti dei sieropositivi?». Fin qui gli aspetti di riflessione sociale. È troppo presto, invece, tentare di ricavare qualche acquisizione di carattere scientifico da questa conferenza, anche se già sembra di poter affermare che

non vi saranno grandi novità di rilievo. Una delle prime battute nel campo della terapia ha riguardato una ricerca italiana, considerata molto importante, perché il nostro paese, grazie alla collaborazione di tutti i centri clinici, ha potuto tenere sotto controllo centralizzato, presso l'Istituto superiore di sanità, la totalità dei pazienti trattati con Azz o zidovudina. Si tratta - ha precisato Stefano Vella, responsabile terapia del Centro Aids dell'Istituto superiore di sanità - di un archivio, unico nel suo genere al mondo, che raccoglie i dati di oltre duemila pazienti, sia nelle fasi intermedie sia in quelle avanzate della malattia. Ebbene, si è visto che, nell'arco di circa 2 anni, mentre tra i pazienti trattati con Azz il 68% sopravviveva, tra quelli non trattati solo il 34% riusciva a prolungare la sua esistenza. Le ricerche attuali - ha detto ancora Vella - puntano a migliorare la terapia basata sull'uso intermittente del farmaco, in modo da ridurre gli effetti tossici e poter quindi somministrare più a lungo e a dosaggi congrui l'Azz.

I neoministri argentini Ora Carlos Menem apre l'esecutivo peronista ai big dell'imprenditoria

BUENOS AIRES. Il presidente argentino eletto, Carlos Menem, ha praticamente completato l'affidamento degli incarichi più importanti del suo futuro governo annunciando la nomina di uno dei più illustri esponenti del peronismo, Italo Argentino Luder (ex presidente provvisorio della nazione ed ex candidato alla presidenza nel 1983), al ministero della Difesa, uno dei posti chiave del gabinetto.

Con la nomina di Luder, Menem continua a dare prova - scrive la stampa argentina - di una sorprendente capacità di manovra e di accompagnamento di settori diversi, soprattutto conservatori distinguendosi dallo stile del presidente Raul Alfonsín che nel 1983, subito dopo la sua elezione, formò un governo di stretti collaboratori e di rappresentanti del suo partito, il partito radicale. Menem ha infatti nominato al ministero dell'Economia un imprenditore Miguel Roig, già dirigente della multinazionale argentina «Bunge y Born», al ministero degli Esteri l'economista conservatore Domingo Cavallo, ha designato come ambasciatore «litanante» la

più famosa imprenditrice argentina, Amalia Fortabat, ed è diretto collaboratore di Eduardo Angeloz, Ricardo Lopez Murphy, di occupare la presidenza del Banco centrale dell'Argentina. Altre nomine che hanno suscitato commenti e reazioni sono state quelle del governatore di Mendoza, Octavio Bordón, una delle personalità emergenti del peronismo, al ministero delle Opere pubbliche, di Antonio Salonia - l'autore della legge sulla liberalizzazione dell'istruzione in Argentina - al ministero della Pubblica Istruzione, di un uomo di assoluta fiducia di Menem, il deputato Eduardo Bauzá, al ministero dell'Interno. In generale, il mondo argentino degli affari sta rivedendo il proprio giudizio su Menem ed appare favorevolmente impressionato dalle prospettive che potrebbero aprirsi per l'imprenditoria. Un connubio inimmaginabile è quello con Miguel Roig, che dirige la maggiore multinazionale argentina. Per il peronismo era una sorta di nemico numero uno. Ora proprio Roig diventa ministro dell'Economia.